

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Tel. 67.121, 683.385, 69.521, 61.469, 67.845

ABBONAMENTI: Un anno L. 1000
Un semestre 550
Un trimestre 290
Sostitutore 2000

Spedizione in abbon. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: per ogni millimetro di colore: Commerciali e Cinema L. 30 - Echi-
spettacoli L. 40 - Cronaca L. 40 - Necrologie L. 80 - Finanziaria, Banche, Legali
L. 60 più tasse generali - Pagamento anticipato - Ritirarsi SOLO PER LA PUBBLICITÀ
CITA' IN ITALIA (S. F. I.) Via del Parlamento, 9, Roma - Telefono 61.512 - 63.904

"Comprendiamo il livore dei democristiani, che non essendo riusciti - durante la loro gestione a Palazzo Chigi - a fare in tanti mesi ciò che l'on. Togliatti ha saputo fare in un giorno, gridano al crucifige..."
(Da "La Voce Repubblicana")

ANNO XXIII (Nuova serie) N. 264

DOMENICA 10 NOVEMBRE 1946

Una copia L. 5 - Arretrata L. 8

ROMANI! ALLE URNE CONTRO I PRINCIPI E I PESCECANI!

VOTATE LA LISTA DI GARIBALDI CHE PORTERÀ IL POPOLO IN CAMPIDOGLIO

LA POLITICA DEI CALCI NEL SEDERE

Nella campagna di accuse, di calunnie, di diffamazioni, scatenata contro di me per l'iniziativa del mio viaggio a Belgrado, ciò che più mi ha colpito è l'assenza assoluta non dico di buona fede, ma di questa assenza che l'attendeva, ma anche di un minimo di serietà e consistenza dell'argomentazione. Certo, l'arte della politica non è facile, e vi sono situazioni politiche così difficili, che neanche gli ingegni più vivaci riescono a dommarle e si smariscono. Ma che nel nostro Paese, che pure ha avuto uomini politici notevoli e alcuni di primo piano, si potesse scendere così in basso, è cosa che veramente sorprende, e ancora una volta spinge a pensare con angoscia al danno profondo che il fascismo, autore vero di questa tragica decadenza intellettuale, ha fatto all'Italia.

E per non dilungarmi, prendo in esame un argomento solo, quello del «baratto» che io avrei proposto o accettato tra due città italiane, Trieste e Gorizia, e che sarebbe cosa da respingersi con sdegno, con orrore, con repugnanza, e chi più ne ha più ne metta. Purtroppo, questo argomento è stato sollevato più o meno da tutti, ed è questo che spaventa, perché dimostra come al problema della nostra politica estera nessuno abbia sino ad ora riflettuto con un poco di serietà.

Ecco come stanno le cose. Nel maggio '45, quando fu compiuta la liberazione d'Italia, quali e quante erano le città importanti che, essendo state italiane dal 1919, venivano invece oggi contestate? Erano per lo meno le seguenti: Zara, Fiume, Pola, Gorizia, Trieste. Io non ho mai sostenuto e non sostengo che tutte queste città dovessero venire rivendicate all'Italia. So però che qualcuno lo pensava e lo sentiva discorsi patetici e discorsi frenetici, applauditi e gli uni e gli altri anche da uomini politici seri, e in cui tutte queste città venivano rivendicate. Ebbene, oggi che Zara, ad esempio, tutti vedono che all'Italia non potrà più venire, io domando: — il signor De Gasperi, responsabile della nostra politica estera, in qual modo è arrivato a questa conclusione? Con che cosa ha egli «barattato» questa città, se non con un calcio nel sedere? E lo stesso posso dire per Fiume, per Pola e anche per Trieste! Per tutte queste posizioni De Gasperi è arrivato a una conclusione negativa, senza che ciò abbia fruttato alla sua politica nulla, nemmeno come eventuale titolo di merito, se non come corrispettivo. Un capolavoro, come si vede, di politica estera! Oh veramente, qui di «baratto» non si può parlare perché tutto è gratuito e celestiale!

Non si creda ch'io scherzi, o giochi al paradosso! Pongo il dito sulla piaga della nostra politica estera, la quale è stata fatta di dichiarazioni, di promesse e di speculazioni elettorali anticomuniste clamorose, ma di effettiva incapacità e impotenza politica. Mi si dirà: ma nulla era «trattabile»: eravamo e siamo i vinti, non potevamo che subire le decisioni degli altri! È proprio questo ch'io nego, e col mio viaggio a Belgrado ho fornito la prova della giustezza della mia posizione. Perché badate: quando si parla del «baratto» di Gorizia, si dimentica che Gorizia non è affatto stata attribuita all'Italia, perché a Parigi tutta la questione del confine orientale è stata lasciata aperta, e circola le possibili nuove proposte di soluzione, voglio credere che non manchino a chi fa la nostra politica estera gli informatori.

Che valore ha dunque la proposta fatta da Tito circa Trieste e Gorizia? Ha un valore di principio! Ha un valore perché, accettata come base di trattative, pone un termine al periodo in cui tutto è stato deciso senza di noi, e anche le perdite più serie (come quella di Trieste «internazionalizzata», per esempio, cioè perduta per l'Italia) non ci sono valse il minimo corrispettivo né in linea generale, né in concreto. Posto questo termine, finalmente si può incominciare a fare una politica estera. Ma i nostri sapientoni e patriottissimi non ne vogliono sapere. Vogliono continuare come sino ad ora: ed ecco tutti in coro a declamare su Gorizia, come prima declamavano su Zara, e su Fiume, e su Pola, e su tutto il resto. Auguriamoci, per il bene d'Italia, che non venga anche questa volta, a confortarli nell'efficacia del genere letterario declamatorio, un vigoroso calcio nel sedere!

Ma questo termine al periodo in cui tutto è stato deciso senza di noi e a nostro sfavore poteva essere posto prima di ora? Sostengo di sì, e sostengo che se la cosa non è avvenuta è unicamente per la incapacità e per l'errato orientamento politico di chi ha diretto la nostra politica estera. In fondo, tutta la politica di De Gasperi è consistita nel prestar fede ai rapporti dell'ambasciatore Tarchiani, assicurante-gli che mai gli Stati Uniti avrebbero consentito a certe soluzioni. Ma Tarchiani è un mediocre pubblicista di provincia, ossessionato dalle campagne antisovietiche della stampa Hearst, incapace di penetrare in modo oggettivo i motivi e le possibilità della politica di una potenza mondiale in relazione con quella delle altre dello stesso rango, e incapace quindi di distinguere un impegno di questa potenza da una frase dettata da qualcuno per toglierselo dal petto «*His fretus*, come Don Ferrante, il povero De Gasperi ci ha portato? La dove ci ha portato. Lui non «barattato» niente! Ma lui ha perduto tutto, eccetto la umiliante carezza fattagli sul dorso ricurvo dal compaesano-voile ministro Byrnes.

Ed era così chiaro, in sé, quello che si poteva e si doveva fare! Abbandonare i pregiudizi ideologici e le declamazioni, guardare in faccia la realtà, non fare della politica estera un terreno di speculazioni anticomuniste e clericali, e inserire nel dibattito fra le grandi potenze una nostra azione autonoma in difesa della nostra indipendenza e della pace. Ma per far questo bisognava non credere, come crede De Gasperi, che l'Italia abbia la missione di essere un bastione «occidentale» contro l'«orientale», cioè una cittadella al servizio della reazione contro il socialismo; e non bisognava nemmeno pensare, come credo egli pensi, che la Jugoslavia sia un paese di boscaiuoli e di banditi scomunicati, ma un grande paese libero, che domani sarà un grande paese industriale, e col quale noi abbiamo infiniti interessi comuni, e prima di tutto l'interesse di non lasciare che nessuno semini o alimenti discordie tra di noi. La base per una politica estera concreta, che non ci portasse a perdere tutto in cambio di un bel niente, insomma, c'è sempre stata. Ma bisognava volerla fare, una simile politica democratica e nazionale, anzi, vorrei dire che bisognava capirla. Purtroppo, nello sfogliare i giornali di questi giorni, ho avuto l'impressione, come dicevo cominciando, che anche questa capacità sia mancata e manchi.

Ed è una cosa che ci deve seriamente preoccupare, perché una intelligente e cauta, ma decisa e rettilinea politica estera è cosa indispensabile al nostro Paese.

PALMIRO TOGLIATTI



GARIBALDI IN CAMPIDOGLIO

La battaglia elettorale per le amministrative di Roma si conclude oggi con l'atto finale e decisivo del voto.

All'elettore attento certo non può essere sfuggito il fatto che la campagna elettorale a Roma ha assunto un carattere ed un contenuto nettamente politici. Allo stato delle cose non è possibile concepire nessun programma comunale se non nello spirito di determinati obiettivi politici da raggiungere. In questa situazione quale è stato l'atteggiamento dei diversi gruppi? Il Partito Liberale, pur riuscivato dai monarchici dell'Italia Nuova seppure ha conquistato qualche capofila ha perduto molti seguaci. I comunisti e gli oratori non hanno fatto altro che proclamare le loro benemerite antimonarchiche vantandosi ad ogni parola di aver sabotato la democrazia dei Comitati di Liberazione e la instaurazione della Repubblica. I d'Artagnan della Monarchia del cosiddetto Blocco Monarchico, in concorrenza con liberali si sono rivelati per quello che sono: legitimisti in froga di sovversivo.

Il cosiddetto Fronte dell'U. Q. s'è presentato in forma più variegata del consueto: i suoi dirigenti si sono mostrati concordi nella disordia: c'è chi s'è pronunciato nettamente monarchico e chi repubblicano; c'è chi ha fatto apertamente e sfacciatamente l'apologia del fascismo e c'è chi s'è mosso le labbra di dispetto a queste dichiarazioni antimonarchiche che ha fatto l'antifascista e chi invece come Giannini ha finito per rendere il più attivo servizio a De Gasperi ed a suoi monopolizzatori della cattolicità facendo un'apologia aperta del Papa, del papato e di Roma papalina, come se fossimo ancora all'anno 1870.

Tutte queste forze di destra, di varie solennità nel tentativo di captare sotto vesti diverse un più gran numero di elettori, hanno dimostrato durante questa campagna elettorale di avere un obiettivo comune: conquistare il Campidoglio per farne uno strumento di restaurazione monarchica, fascista e reazionaria. Il che equivale a dire: punzolare la Repubblica al cuore e fare di Roma non la capitale unitaria degli italiani riuniti sotto il vessillo della Repubblica, ma un centro di divisione e di discordia.

Contro questa minaccia alla Repubblica e alla sua capitale, avrebbe dovuto insorgere il partito che ha la responsabilità principale nella direzione della Repubblica: il Partito della Democrazia Cristiana. Invece la campagna elettorale ha dimostrato che i dirigenti locali e nazionali della Democrazia Cristiana, per livore di parte, per preteso spirito di bottega, si sono messi sul terreno della concorrenza con gli altri partiti di destra ed hanno fatto a gara con essi a chi fosse più

reazionario. Tutti i mezzi sono stati messi in opera dai democristiani per combattere il Blocco del Popolo, il Blocco cioè delle forze sanamente democratiche e repubblicane di Roma: dal rifiuto di partecipare al Blocco del Popolo o quanto meno a firmare con esso una dichiarazione politica comune, democratica e repubblicana, fino alla calunnia, fino a taciarlo da anticlericale e antireligioso, come se la Repubblica fosse minacciata dal Partito di sinistra e non già dalle forze reazionarie e dalla incapacità della stessa Democrazia Cristiana di darle un contenuto progressivo che la consolidi.

Anzora una volta, la Democrazia Cristiana per colpa dei suoi capi, s'è lasciata sfuggire l'occasione di mostrarsi partito sinceramente democratico e repubblicano. Se oggi l'elettore lo sfugge, si assenta dalle urne o addirittura vota contro di lei, è nel suo pieno diritto, perché questi capi democristiani maestri dell'equivoco e profondamente reazionari, hanno fatto cattiva prova e si sono arresi.

Il Blocco del Popolo durante questo mese di propaganda elettorale è apparso per quello che è: una concentrazione «di partiti» e «di gruppi» di partiti che hanno le loro radici profonde in seno alle masse lavoratrici e di indipendenti che godono fama per le loro qualità e le loro benemerite nel campo della scienza e dell'arte. Una concentrazione di politici e di tecnici, di ogni fede religiosa e politica. Tutti fedeli repubblicani e democratici, tutti compresi del compito di sbarrare la strada del Campidoglio alle forze della reazione; tutti compresi della necessità di rispettare il patrimonio di Roma come centro di cultura e culla della cristianità, ma di pure termine con energia al dominio sulla nostra città delle 200 famiglie romane proprietarie dei due terzi di Roma e Provincia.

Tutti compresi della necessità di fare del Campidoglio un solido appoggio della Repubblica italiana e di Roma la capitale degna del popolo italiano risorto. Alla lista del Blocco del Popolo durante questo mese di propaganda sono andate in modo crescente le simpatie e le adesioni degli operai, degli impiegati, degli artigiani, delle masse, dei giovani e degli intellettuali romani. Siamo certi che l'elettore cosciente si affiancherà a questi cittadini e oggi deporrà nell'urna la scheda di Garibaldi che deve portare e porterà il popolo romano in Campidoglio.

EDUARDO DONOFERIO

Sei grandi città oggi alle urne

Cinque grandi città italiane, oltre Roma, sono oggi alle urne: Torino, Genova, Napoli, Firenze, Palermo. Dal Po alla Sicilia milioni di lavoratori combatteranno la loro battaglia democratica per strappare ai Comuni alle forze della reazione, alle cricche degli affaristi e degli speculatori.

Vengono consultati complessivamente 113 centri, sparsi in tutta Italia.

A TORINO i lavoratori si apprestano a prendere la loro rivincita. I partiti si sono presentati con liste separate.

A GENOVA la lista comunista che si affermò su tutte le altre nelle elezioni politiche, è prevedibile che confermi oggi la sua posizione.

A FIRENZE i partiti di sinistra, che si presentano separatamente, hanno già realizzato un'intesa per un'azione comune in seno al Consiglio comunale. Sarà difficile che la D. C. riesca a conservare il lieve vantaggio ottenuto il 2 giugno.

A NAPOLI comunisti, socialisti, repubblicani, azionisti, democristiani, uniti nel Blocco Democratico Popolare che ha per simbolo il Vesuvio, hanno oggi il duro compito di sbarrare la via del Municipio a Corbino, ai qualunquisti e ai monarchici.

A PALERMO la nostra lista affronta una difficile battaglia contro le varie formazioni dietro cui si mascherano i «baroni» siciliani. La situazione, assai mutata in tutta l'isola in questi mesi, fa prevedere un miglioramento delle posizioni comuniste.

CONQUISTARE IL COMUNE AL LAVORO, ALLA LIBERTÀ, ALLA REPUBBLICA

Il programma di emergenza del Blocco

I candidati del BLOCCO DEL POPOLO si impegnano a sostenere nel Consiglio Comunale una politica d'emergenza per la ricostruzione. Essi chiedono:

- 1 l'intervento del Comune per la ripresa dell'attività edilizia, per dare un tetto a chi ne è privo, lavoro ai disoccupati, impulso all'artigianato e all'industria locale
- 2 l'attuazione di un piano del tagliato di lavori pubblici e di nuove costruzioni per rendere abitabili le borgate periferiche; a tale scopo il BLOCCO intende promuovere la revisione dell'ordinamento dell'I.C.P. (Ist. Case Popolari)
- 3 la riparazione delle scuole esistenti e l'edificazione di nuove, dando contemporaneamente sistemazione agli sfollati che ancora ne occupano una gran parte.

4 il coordinamento e lo sviluppo attorno al Comune delle attività assistenziali che dovranno effettuarsi con la partecipazione dei controllo popolare

- 5 la pronta costituzione dell'Ente Comunale dei Consumi, previsto da una recente legge, che dia incremento e sviluppo alle cooperative e migliori le condizioni dell'alimentazione cittadina
 - 6 l'aiuto alle cooperative contadine dell'Agro da parte del Comune, nell'istituzione di scuole rurali ed agrarie e con facilitazioni nei trasporti.
- Queste sono le esigenze minime della popolazione di Roma, cui occorre andare subito incontro con provvedimenti di emergenza.
- Per poterle soddisfare i candidati del BLOCCO DEL PO-

POLO sosterranno nel Consiglio Comunale e di fronte al Governo:

- 7 la necessità di promulgare per il Comune di Roma, deperato dagli sperperi dei governatori fascisti, una legge speciale che consenta di intervenire nella ripresa economica con i poteri e i mezzi necessari, contribuendo a dare all'iniziativa privata l'indispensabile aiuto
 - 8 l'urgenza di un rigoroso accertamento degli imponibili per sgravare i ceti poveri e privati, dirigere la pressione fiscale sul più abbienti e di applicare l'imposta di famiglia in modo da colpire i redditi più alti, accentuando la progressività, con larghe esenzioni e riduzioni per quelli esenti e di puro lavoro.
- Il BLOCCO DEL POPOLO rivendica la volontà della cittadinanza romana di riprendere la diretta gestione dei propri inte-

ressi, accantonando per sempre il regime dei governatori fascisti. Ma poiché è manifestamente impossibile che le risorse locali possano sopprimere alle esigenze che a Roma incombono per le sue funzioni di Capitale, il BLOCCO DEL POPOLO si impegna a promuovere dal Governo una legge speciale che disciplini duramente i rapporti finanziari tra Stato e Comune senza menomare l'autonomia di quest'ultimo.

Allo scopo di sviluppare sempre più il carattere democratico del Municipio di Roma, il BLOCCO DEL POPOLO si impegna a promuovere dal Governo una riforma legislativa che consenta l'istituzione di Consigli elettivi di quartiere, di rione e di borgata.

Indipendentemente da tali riforme, esso si ispirerà anche nei limiti delle norme vigenti, al criterio del maggiore possibile decentramento dei servizi capitolini.

Essi prendono infine impegno di proporsi:

- 9 il miglioramento della gestione dei beni patrimoniali, la scrupolosa vigilanza sull'esecuzione degli appalti e dei contratti imposti al Comune dalle ditte speculative e monopolizzatrici.
- 10 un referendum popolare per la sollecita municipalizzazione dei più importanti servizi pubblici: acqua, gas, luce, trasporti.